

LA FRANA DEMOCRATICA.

Senato e Camera alla destra. Il presidente: «Colpa mia»
Anche il leader repubblicano offre collaborazione

**Rivincita di Barry
Ma a Washington
solo i neri
lo vogliono sindaco**

Marion Barry, condannato per traffico di droga, è stato rieletto sindaco di Washington. Ha battuto di stretta misura, la rivale repubblicana Carol Schwartz. Hanno votato per lui i quartieri poveri della capitale, dove nessun bianco mette piede dopo le cinque della sera. Nella terza circoscrizione, dove sono le ville dei milionari, ancora prima del risultato ufficiale si raccoglievano firme per la secessione. «Siamo stanchi - proclamava Paul Egan, organizzatore della protesta - di mantenere con le tasse l'intera città: chi vuole Marion Barry come sindaco paghi di tasca sua». Mai un candidato democratico aveva incontrato resistenze così forti a Washington, nella roccaforte del partito. L'analisi del voto indica che praticamente tutti i bianchi e un gran numero di neri hanno votato per i repubblicani nel tentativo di fermare Barry. Agli elettori è stato mostrato cento volte il video girato nel 1990 dall'Fbi, che aveva usato una modella nera per incastrare Barry riprendendo seminudamente la riempitura di crack. Condannato a sei mesi di carcere, l'uomo sembrava spacciato. Ma è risorto. Un grande aiuto gli è venuto da Rock Newman, impresario di pugilato, che è stato tra i pochi a non voltargli le spalle quando era caduto in disgrazia. È stato lui a convincerlo a ripresentarsi candidato. Inoltre Newman in campagna elettorale ha distribuito panini al sena tetto e poi li ha accompagnati alle urne, quattro alla volta, con la sua Rolls Royce.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Gary Cameron/Ansa-Reuter

**Il trionfo dei Kennedy
Ted: «Al Senato
sarò il più combattivo»**



Edward Kennedy esulta per la vittoria

Elise Amendola-AP

■ I Kennedy conquistano il Congresso. Mai nella storia americana tre membri della stessa famiglia erano stati eletti deputati e senatori. Gli «intoccabili» Kennedy e pochi altri sono riusciti a resistere all'assalto dei «signor nessuno» che nelle elezioni di mezzo termine hanno spazzato via i pilastri della politica americana.

C'è l'ha fatta il vecchio Ted, 62 anni, senatore da 32. Dopo essere stato dato per spacciato all'inizio della campagna ha battuto con il 58% dei voti il repubblicano moderato Mitt Romney nello stato del Massachusetts: «Ora guardo con speranza alle nuove battaglie che ho di fronte - ha dichiarato raggianti davanti ai suoi sostenitori non appena ha saputo della vittoria -. Forse non sarò il più giovane, sicuramente non sarò il più magro ma prometto di essere il Kennedy più combattivo che avete mai avuto al Senato». Per vincere la vecchia volpe democratica ha puntato molto sulla sua esperienza e sul peso che la sua presenza avrebbe potuto avere a Washington. Ma la sua influenza è comunque in declino: nel Senato dei repubblicani perderà la presidenza della commissione Lavoro e Previdenza sociale e di due sottocommissioni. Inoltre il suo staff di circa 150 persone verrà dimezzato.

Sono in tutto cinque i Kennedy che hanno partecipato a queste elezioni. Patrick, figlio di Ted, ha conquistato un seggio nella Camera dei rappresentanti nello stato di Rhode Island. A 27 anni sarà il più giovane membro del Congresso. Poi c'è il nipote Joseph che ha vinto una poltroncina da deputato in Massachusetts. «Come ha detto mio zio Bobby - ha esordito Patrick, citando Robert Kennedy - pochi di noi saranno così grandi da forgiare la storia. Ma ognuno di noi può lavorare per cambiare una piccola porzione di fatti, e la totalità di queste azioni sarà scritta nella storia della nostra generazione».

Il quarto Kennedy ha un altro cognome ma è un membro del clan a tutti gli effetti: Mark Shriver, 30 anni, figlio di Sargent Shriver e Eunice Kennedy, è stato eletto all'assemblea statale del Maryland. Infine c'è Kathleen Kennedy Townsend, figlia di Robert, in lizza per la poltrona di vicegovernatrice del Maryland. I risultati per la sua elezione saranno noti soltanto oggi.

La vittoria di Edward in Massachusetts non è stata affatto scontata. Per il vecchio senatore questa è stata la campagna più difficile dal 1962 ad oggi. Ha vinto grazie al fatto che i cittadini del New England hanno a cuore due cose: la sanità pubblica e l'esperienza del candidato. «Non vuol dire niente "famiglia" - aveva detto in uno dei suoi comizi - se poi non sappiamo come aiutarla, come istruirla, come curarla. Quando un repubblicano dice "famiglia" dice una parola vuota».

Pataki e il suo «padrino», il senatore Alfonse D'Amato, Giuliani si è attirato la vendetta del suo stesso partito. Ora, dicono in molti, le casse dello Stato resteranno chiuse per New York. Giuliani, che disprezza Pataki e D'Amato, sarà costretto ad alzare le tasse cittadine, già pesantissime, e tagliare ancora la spesa pubblica, già ridotta al lumicino ieri i repubblicani di New York lo hanno fatto a pezzi in tv sfidandolo a chiedere aiuto al partito per le «beghe metropolitane».

E citiamo in ultimo un'altra sconfitta democratica a New York. Per la prima volta aspirava ad una carica pubblica, quella di Procuratore generale dello Stato (in America è una carica elettiva), una donna dichiaratamente lesbica, Karen Burnstein. Ha perso per pochi voti e il suo rivale, che le ha fatto una campagna contro sulla base delle sue preferenze sessuali, ieri gongolava soddisfatto e ancora ironizzava su di lei. «Ho perso un posto di lavoro, non un appuntamento galante», ha replicato la Burnstein. I suoi fan applaudento

Clinton sconfitto apre ai vincitori

Mano tesa al Congresso perduto: «Ma sui principi non tratto»

■ NEW YORK. È stata la sconfitta più pesante mai subita in questo dopoguerra da un presidente degli Stati Uniti. L'unico precedente al quale riferirsi è quello del '46. Harry Truman, democratico, fu travolto alle elezioni di mezzo termine: perse 55 seggi. Poi però nel '48 fu rieletto. Anche perché nel frattempo aveva cambiato politica, virando a destra. Clinton ha perso molto di più. Tra Camera e Senato i repubblicani gli hanno portato via 60 seggi. Adesso cosa farà Clinton: cambierà linea, come fece Truman? Virerà a destra? Ieri pomeriggio si è presentato in tv e ha parlato alla nazione. È stato conciliante coi repubblicani. Ha detto chiaramente che cercherà di collaborare col Congresso, quindi con la maggioranza repubblicana, e che a questo scopo incontrerà i leader conservatori Gingrich e Dole. Però ha giurato che terrà ferme alcune idee guida della sua amministrazione. In particolare la difesa dello Stato sociale e la riforma sanitaria. Poi ha subito aggiunto che alcune cose scritte nel programma elettorale dei repubblicani gli piacciono. E che spera di poter lavorare coi repubblicani per la riforma dello Stato sociale. A condizione che loro accettino alcuni punti irrinunciabili. Tre essenzialmente: non aumentare il deficit, combattere la disoccupazione, non abbassare il livello dell'assistenza e della sicurezza sociale. E sulle tasse? «Non credo che si possano ancora diminuire le tasse alla classe media - ha detto Clinton - altrimenti si danneggiano troppo i più deboli». E sull'aborto? «No, sull'aborto non si discute».

I repubblicani hanno stravinto le elezioni. Maggioranza nei due rami del Congresso. Per la prima volta dopo 40 anni. Clinton ieri nella conferenza stampa ha ammesso la gravità della sconfitta, se ne è assunto la responsabilità e ha offerto un patto di collaborazione ai conservatori. Il capo dell'opposizione, Gingrich, si è detto disponibile. Ciascuno però pone le sue condizioni. Si troverà un accordo e l'America avrà un governo di coalizione?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

ciabili. Tre essenzialmente: non aumentare il deficit, combattere la disoccupazione, non abbassare il livello dell'assistenza e della sicurezza sociale. E sulle tasse? «Non credo che si possano ancora diminuire le tasse alla classe media - ha detto Clinton - altrimenti si danneggiano troppo i più deboli». E sull'aborto? «No, sull'aborto non si discute».

Insomma, il presidente probabilmente sarebbe disponibile a un governo di coalizione. «Bipartizan» si dice in linguaggio politico americano. In tv Clinton ha parlato di collaborazione «bipartizan», ma non ancora espressamente di governo di coalizione. Comunque il suo è stato un discorso di «mano

tesa» verso i repubblicani. Su questo non c'è dubbio. I repubblicani stingeranno questa mano? Per ora, almeno a parole, sembra di sì. Newt Gingrich, il leader repubblicano noto per la sua rissosità, ieri è stato addirittura serafico. Ai suoi sostenitori che urlavano insulti all'indirizzo di Clinton, ha risposto: «Churchill raccomandava di essere coraggiosi in battaglia e magnanimi nella vittoria. E anche il mio motto». E poi ha promesso collaborazione: «Dobbiamo entrare in una fase di bipartitismo, come ai tempi di Roosevelt. Però è stato molto netto sulle condizioni di una collaborazione. Condizioni durissime per Clinton. Potrà accettarle il Presidente?»

Certo i risultati elettorali sono molto crudi e costringono comunque Clinton a una riflessione politica. Al Senato erano in palio solo 35 seggi (su 100), e i repubblicani ne hanno ottenuti 21 contro i 14 democratici. Gliene bastavano 20 per avere la maggioranza. Alla Camera si votava per il rinnovo di tutti i seggi, e i repubblicani ne hanno presi 230 contro i 204 democratici e un indipendente. I democratici hanno perso 52 seggi. Poi c'è la battaglia per i governatori. Si eleggeva il governatore in 35 Stati. Tra i quali alcuni molto importanti, come il Texas, lo Stato di New York, la Florida, la California. I democratici hanno vinto in 10 Stati, i repubblicani in 25. I democratici hanno perso 11 Stati. Tra gli Stati più importanti hanno tenuto solo la Florida. Pochissimo, in vista della campagna elettorale per la Casa Bianca, quando i governatori saranno molto importanti per orientare il voto.

Clinton ieri si è assunto le responsabilità della sconfitta. A una domanda di un giornalista americano sulle cause di questo tracollo ha detto: «Io certamente ho le mie colpe. Se gli americani ci hanno votato contro vuol dire che noi abbiamo fatto degli sbagli. Questo è fuori discussione. Credo però che

le idee fondamentali sulle quali abbiamo lavorato siano quelle giuste. Non siamo riusciti a realizzarle, non siamo riusciti a far capire dove volevamo andare. Questi sono stati gli errori. Ma adesso io resto qui e continuo a lavorare per realizzare il sogno americano. Sapete, io credo che nella vita, ogni tanto, bisogna andare in minoranza. E poi gli Americani sono così: sono sempre stati ostili al partito del Presidente». Presidente sarà rieletto nel '96? «C'è tanto tempo, non pensiamo ancora a questo».

Le prime reazioni al tracollo elettorale, che dopo 40 anni (i tempi di Eisenhower) riporta i repubblicani a controllare tutto il Congresso, erano arrivate nella stessa notte tra martedì e mercoledì. Clinton aveva mandato la sua portavoce Dee Dee Mayer a parlare ai giornalisti sul prato della Casa Bianca. Il presidente è amareggiato - ha detto la Mayer - Non si aspettava una sconfitta così. Adesso si darà da fare per ricucire le ferite».



L'ex governatore di New York Mario Cuomo

Ron Frehm/AP

Sei elettori su dieci hanno dichiarato di aver dato un voto contro Cuomo più che per Pataki. Tra i democratici ora fioccano i «l'avevo detto io»: bisognava presentare una faccia nuova, Cuomo aveva stancato tutti, perfino gli italiani. La comunità italiana è cambiata, molti si sono arricchiti e si sono trasferiti nei quartieri bene dei piccoli centri intorno alla città. Il vecchio leone però s'era impuntato: «in politica è

come nel baseball, si vince finché non si perde» aveva detto mesi fa. L'atmosfera, in città, è piuttosto cupa. I quattro «boroughs» di New York hanno votato Cuomo che ha preso, nell'area metropolitana, il 70 per cento dei consensi. Anche senza il voto dei neri, che in gran parte hanno disertato le urne.

La sconfitta di Cuomo è stata una batosta anche per il sindaco repubblicano Rudolph Giuliani che lo aveva appoggiato, attaccando

Il repubblicano Pataki vince la sfida per il governatore dello stato di New York

Cuomo, sconfitta una leggenda

■ NEW YORK. Nella suite dello Sheraton entra un fedele di Cuomo. Gli porge il foglietto con i risultati dell'exit poll. Sono le nove, i seggi hanno chiuso e Mario Cuomo ha perso la gara per il suo quarto mandato di governatore. Nella hall sono accampati i suoi sostenitori. Cuomo esce, con la moglie Matilda. Il sindaco Rudolph Giuliani gli va incontro e lo abbraccia. Una gran folla gli si stringe intorno: «Sei triste?», gli chiedono. «Triste? Noi dei Queens non ci intristiamo - risponde il vecchio leone - mi dispiace per voi, vi meritavate altri quattro anni con me. Abbiamo fatto molto per questo Stato ma quello che resta da fare ancora... be' mi avrebbe tenuto occupato». Cuomo lascia dopo 12 anni, tre

NANNI RICCOBONO

mandati, il governo dello Stato. Lascia la sua casa ad Albany, la capitale, e dovrà cercarsene un'altra, così come dovrà cercarsi un lavoro. La sua famiglia è originaria di Nocera inferiore; ha 60 anni, tre figli, uno è sposato con una Kennedy, figlia di Ted. Cattolico, liberal, barocco e filosofo, grande oratore, ha posto il veto cinque volte sulla pena di morte chiesta a gran voce dai cittadini dello stato.

Cuomo non ha subito una vera e propria debacle: il 45 per cento dei voti contro il 49 del suo avversario. Il repubblicano George Pataki ha sfondato nei sobborghi e nello stato, ha perso in città ed è il primo

governatore eletto senza maggioranza assoluta dal 1966.

Pataki ha festeggiato ieri con i suoi compagni di partito vittoriosi in altre cariche e con una folla trionfante di sostenitori. E moglie e quattro figli, naturalmente, già esultanti alla cronaca durante la campagna elettorale in molte occasioni. Una grande famiglia felice del successo del miliardario. Un miliardario «acqua e sapone», un «self made man» un uomo che si è fatto da solo. Il padre era postino, la madre cameriera. Lui è partito da un piccolo studio le gale in un piccolo villaggio sul fiume Hudson per lanciarsi nella finanza, dove ha sfondato. Si vanta della sua semplicità

e di quella del suo programma: tagliare le tasse, tagliare le spese, lotta al crimine, eventualmente anche con l'introduzione della pena di morte. Fino a sei mesi fa non lo conosceva nessuno. Ha quarantanove anni, una laurea in legge a Yale, anche lui è cattolico, è famoso per la sua «morbidezza». Non litiga mai, dicono di lui i sostenitori. Non s'impunta. Cerca di convincerti o rinuncia. Caratteristiche, queste, che hanno a lungo trattenuto i repubblicani dal candidarlo.

Difficile ancora analizzare il consenso da lui ottenuto sulla base di quei tre punti, ma già i primi sondaggi post voto malinconicamente segnalano come principale fattore favorevole a Pataki la stanchezza degli elettori per Cuomo.